

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



**lotta contro
Trump**

**lotta
contro
il capitalismo**

Si può dire tutto di Donald Trump, ma non che ami temporeggiare. Le sue prime due settimane alla Casa bianca sono state straordinarie. Attraverso una serie di ordini esecutivi, vale a dire provvedimenti immediati che non hanno bisogno dell'approvazione del Congresso, ha reso concreti i cavalli di battaglia della sua campagna elettorale.

Il "Muslim ban", la costruzione del muro con il Messico, il blocco al Tpp, la fine dell'Obamacare e il taglio dei fondi all'aborto, il blocco delle assunzioni pubbliche e gli accordi con le multinazionali dell'auto e del petrolio, il via libera alla tortura.

Nel giro di due settimane, Donald Trump ha rivoltato come un calzino lo scenario politico americano e internazionale. La direzione che vuole imporre è un distillato della reazione più disgustosa. Lo slogan "Make America great again" (rendiamo grande di nuovo l'America) si è rivelato in tutta la sua più cruda realtà. L'America, vuole tornare grande, ma a spese di tutti gli altri.

Il programma di Donald Trump è una dichiarazione di guerra economica, politica e sociale. Per portarla avanti, il presidente non esita ad entrare in guerra con pezzi dell'apparato dello stato, come la magistratura schieratasi in buona parte contro il "Muslim ban".

La politica di Trump è la conseguenza del declino della potenza americana e della crisi della classe dominante di questo paese. L'imprevedibilità del magnate non deve trarre in inganno: Trump è sceso in campo per salvare la borghesia americana, non per affossarla.

SEGUE A PAGINA 2

All'interno

- **La strage di Viareggio** pag. 4
- **Francia** pag. 6
- **Il congresso di Podemos** pag. 7
- **M5S a Torino** pag. 8
- **Romania** pag. 9



Lotta contro Trump, lotta contro il capitalismo!

SEGUE DALLA PRIMA

Sul terreno economico, vuole recuperare il terreno perso dagli Stati Uniti con una feroce politica protezionista, al grido di "compra americano". Ha offerto un patto ai capitalisti: "vi libero da ogni restrizione ambientale e dei diritti dei lavoratori, non vi faccio pagare le tasse, basta che investite negli Usa". Ford, General Motors e Fca hanno accettato, ma l'opposizione dei capitalisti i cui affari sono interconnessi al mercato mondiale non si placherà facilmente.

Ai lavoratori americani ha offerto l'illusione che si creeranno posti di lavoro. In realtà i padroni americani non hanno alcuna intenzione di assumere: useranno la mano libera data dal presidente per aumentare ancora i loro profitti, in un solco già tracciato. Tra il 1990 e il 2016 la produzione manifatturiera è aumentata del 63 per cento, mentre l'occupazione è diminuita del 31 per cento. Il "patto" con i lavoratori americani avrà dunque vita breve.

Sul versante internazionale, il Messico è stato il primo obiettivo. Il muro, lungo 3.200 chilometri, che Trump vuole costruire (di difficile realizzazione) lo vuole far pagare ai messicani imponendo dazi del 20 per cento alle merci provenienti dal confine meridionale, per circa 10 miliardi all'anno. Come conseguenza si è scatenata un'ondata di proteste in tutto il Messico.

Trump vuole ridisegnare il ruolo degli Stati Uniti nel mondo, mettendo in discussione tutti i trattati commerciali esistenti. Stracciato il Ttp, considera morto il Tip e vuole rinegoziare il Nafta. Le altre nazioni non staranno tuttavia a guardare. La guerra commerciale che ne conseguirà non avrà altro effetto che quello di una diminuzione del commercio mondiale già in calo e come conseguenza una contrazione dell'economia a livello mondiale.

La guerra di Trump è anche sul piano sociale. Nella sua furia conservatrice, attacca i diritti delle donne in maniera sostanziale. Con un tratto di penna ha cancellato 600 milioni di dollari di finanziamenti ai

consultori. Il primo regalo ai petrolieri, la riapertura di tutti gli oleodotti in costruzione come il Dakota Access, calpesta le lotte dei nativi americani. La stretta repressiva contro gli immigrati non riguarda solo quelli di origine musulmana: in una settimana ci sono stati 600 arresti di immigrati irregolari. "Sappiamo dove andare a prenderli" ha proclamato un funzionario del governo, rievocando pagine sinistre della storia. Il piano di Trump è di espellere dagli Stati Uniti tre milioni di persone. Curiosamente, nella lista degli indesiderati non ci sono i sauditi: alleati di ferro di Washington e con legami di affari con il neopresidente.

L'urgenza e la rapidità delle azioni del nuovo governo non sono il frutto della follia di un uomo: sono la risposta di una parte della classe dominante americana alla crisi del sistema. Un'altra parte osserva con preoccupazione e terrore le mosse della nuova amministrazione. Lo scontro tra i diversi settori dell'apparato dello stato a tutti i livelli (come abbiamo assistito negli ultimi giorni della campagna elettorale tra Cia e Fbi) non potranno che approfondirsi.

Spiegava Lenin che sovente una crisi rivoluzionaria comincia con una spaccatura ai vertici. Ed è precisamente quello che sta avvenendo negli Stati Uniti.

Il programma di Trump è estremamente reazionario e fra le fila del governo ci sono esponenti ultraconservatori, ma negli Stati Uniti non siamo alla vigilia del fascismo. Non ci sono le basi per un appoggio di massa alle azioni di Trump, anzi queste stesse azioni porteranno a un'esplosione della lotta di classe di dimensioni mai viste.

Il suo primo mese di presidenza ha già avuto un effetto elettrizzante sulle lotte. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza ai quattro angoli degli Stati Uniti il giorno immediatamente successivo al suo insediamento. Almeno tre milioni di persone, l'1 per cento della popolazione degli Usa, hanno partecipato alla Women's march, la marcia in difesa dei diritti delle donne, lo scorso 22 gennaio. All'annuncio del "Muslim ban" migliaia di persone hanno occupato spontaneamente i principali aeroporti degli States.

Migliaia di persone sono scese in piazza anche a Londra, alla minaccia di una sua possibile visita nel Regno Unito.

Quello che Trump mostra è il vero volto del capitalismo: il volto dell'odio verso le minoranze, verso gli oppressi. Nel capitalismo moderno, ciò significa verso la maggioranza della società: ricordiamo ad esempio che i latinos, sono circa 60 milioni, il 20 per cento della popolazione americana. La rivoluzione ha bisogno a volte della "frusta della controrivoluzione" diceva Marx.

E negli Stati Uniti ciò è terribilmente vero.

Gli occhi dei lavoratori e dei giovani di tutto il pianeta sono sugli Stati Uniti. Non sfugge a nessuno che la vittoria o la sconfitta di Trump riguarda tutti noi: una sua sconfitta avrebbe un effetto galvanizzante sulla lotta di classe a livello internazionale. Ecco perché la lotta dei lavoratori e dei giovani americani è la nostra lotta.

Per vincere la classe lavoratrice in Usa deve contare solo sulle proprie forze. Non può fare affidamento sul Partito democratico, su Obama o su Sanders, che hanno fatto da apripista a Trump. Deve costruire un proprio partito, un partito di classe dotato di un programma rivoluzionario.

È un compito urgente che riguarda anche il movimento operaio e giovanile qui in Italia.

20 febbraio 2017



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Verso un'Europa a due velocità?

di Ilic VEZZOSI

Va sempre più veloce la corsa dell'Unione Europea verso l'implosione. Dopo la sospensione del trattato di Schengen nel pieno della crisi dei rifugiati, che aveva dato inizio al processo di disgregazione in Europa, dopo il "terremoto" Brexit che ne aveva determinato una forte accelerazione, il 2017 potrebbe essere l'anno in cui assisteremo all'atto finale della farsa europea. Nonostante alcune dichiarazioni altisonanti rilasciate da Draghi o da Moscovici, che tentano di aggrapparsi a quello che possono per sembrare ottimisti, come una flebile crescita dell'1,5%, la realtà è un'altra.

È stata la Merkel qualche giorno fa a squarciare il velo di ipocrisia e a parlare apertamente di una Ue a due velocità, cioè un'Europa divisa in due grandi aree, una del Nord e una del Sud, con monete e livelli di integrazione differenti, in cui la zona del Sud diventerebbe una grande riserva di lavoro sottopagato. Anche se la Merkel è subito corsa ai ripari smentendo la dichiarazione, le sue parole testimoniano quello di cui realmente discute la classe dominante europea. È infatti un segreto di Pulcinella che le borghesie nazionali, in particolare quelle del Nord ma non solo, stanno pensando a come sopravvivere all'implosione della Ue, con l'unico particolare che nessuno di loro oggi scommetterebbe un euro sul fatto che la creazione di due zone in Europa sia anche solo possibile. Troppi infatti sono gli elementi di instabilità che minacciano l'unità europea nel breve periodo.

UN PROCESSO CAOTICO

All'origine di questo processo di disgregazione c'è una crisi economica mondiale che ha colpito duramente l'Europa e che, aggravata dalle continue politiche di austerità, ha generato una polarizzazione sociale che infine si è tradotta in una polarizzazione politica. Infatti la perdita di credibilità di tutti i partiti che hanno sostenuto le politiche di austerità ha portato a una crisi del ceto politico e

delle istituzioni borghesi, con uno spostamento del voto verso quelle organizzazioni che hanno saputo caratterizzarsi come anti-sistema e anti-europea.

È ormai evidente che nessuna borghesia ha più un controllo politico dentro ai propri confini, figuriamoci fuori. Questo è il processo in corso che è stato violentemente spinto in avanti prima dalla crisi dei rifugiati, che non è ancora finita, e poi dalla Brexit, che concretamente non inizierà che tra qualche mese. Quindi nessuno dei problemi che stanno alla base del processo di disgregazione è stato minimamente risolto. E adesso, nel 2017, si affacciano nuovi elementi di instabilità e incertezza.

A partire dalle urne, che dalla Brexit fino all'elezione di Trump e al referendum costituzionale in Italia, hanno dimostrato di non essere più prevedibili e controllabili e sono sempre di più una valvola di sfogo della giusta rabbia e della frustrazione accumulate dai giovani e dai lavoratori.

Quest'anno si andrà a elezioni sia in Francia che in



Germania, dove in entrambi i casi la contesa elettorale vede l'ascesa di elementi populistici di destra e apertamente anti-europei, come il *Front national* e *Alternative für Deutschland*. Anche in Italia le elezioni sono dietro l'angolo, con un esito fortemente incerto e la possibile vittoria di un movimento come i Cinque Stelle.

La sinistra in tutti i paesi europei ha scelto di non avere alcun ruolo, restando aggrappata all'idea utopica di una riforma dell'Europa, l'Europa dei popoli e dei diritti sociali, invece di rivendicare una rottura con l'Ue e con la sua moneta come primo passo verso una rottura con il sistema capitalista.

Inoltre, la stessa elezione di Trump negli Stati Uniti mette

in seria discussione quell'equilibrio internazionale che vedeva gli Usa come alleati e difensori degli stati europei, tanto che ormai si parla apertamente di un'Europa post-americana. Ma ciò che più di tutto oggi minaccia la tenuta dell'Unione Europea è il riemergere del problema del debito greco.

LA SPADA DI DAMOCLE GRECA

Alcune dichiarazioni della direzione del Fondo Monetario Internazionale hanno squarciato il velo di illusioni che copriva la questione del debito greco, perché, a costo di una spaccatura della stessa direzione, si è detto apertamente che il debito greco è insostenibile. Questo è vero, infatti tutto il piano di salvataggio della Grecia si fondava su due pilastri: una serie di piani di austerità draconiani, che avrebbero dovuto permettere



La leader di AfD, Frauke Petry, con Marine Le Pen

particolare Berlino, per tenere insieme i cocci di questa Unione Europea, ha preferito credere alla favola della sostenibilità del debito greco e vorrebbe continuare a farlo. Ma senza l'appoggio del Fmi si apre la strada a due sole prospettive, o il default della Grecia, e quindi la sua uscita dall'euro, o la riduzione del debito da parte dei creditori, e quindi della Germania, cosa che, due mesi prima delle elezioni equivarrebbe a un suicidio politico per l'attuale maggioranza.

QUALE ALTERNATIVA

È quindi evidente che questa Unione Europea, l'Unione dei capitali e dei banchieri, è destinata prima o poi a implodere.

Le conseguenze di questo non potrebbero che essere una nuova recessione e nuove politiche di tagli e riduzione dei diritti. Un processo inevitabile che mette una pietra tombale su ogni ipotesi di riforma dell'Ue. L'Unione non si può salvare, né avrebbe senso farlo.

Se oggi i giovani e i lavoratori europei vogliono liberarsi dallo sfruttamento selvaggio, dalla disoccupazione di massa, dai tagli allo stato sociale e dal declino delle proprie condizioni di vita, devono liberarsi da questa Unione dei capitali e dalla moneta unica, capendo che farlo vuol dire liberarsi anche dal sistema che la sorregge, il capitalismo, e organizzare un'alternativa rivoluzionaria.

Solo una rivoluzione può salvare i giovani e i lavoratori europei dal baratro in cui li sta portando il capitalismo. Solo la costruzione degli Stati Uniti Socialisti d'Europa è oggi un'alternativa concreta e praticabile.

Strage di Viareggio

Intervista a Riccardo Antonini

A cura di Paolo GRASSI

Martedì 31 gennaio a Lucca, è stata resa la sentenza di 1° grado per la strage ferroviaria del 29 giugno 2009 in cui persero la vita 32 persone, sette anni e mezzo per la prima condanna. Tra i 33 imputati: Mauro Moretti, all'epoca Amministratore delegato della holding Fsi, dal 2014 al vertice di "Leonardo-Finmeccanica", è stato condannato a sette anni; Michele Elia, Ad di Rfi e dopo Moretti, Ad della holding, a sette anni e mezzo. L'accusa aveva chiesto sedici anni per Moretti e quindici per Elia. Condannati anche Soprano, Ad di Trenitalia, Margarita dell'Ansf, i manager della Gatx, la società tedesca proprietaria del carro deragliato ed altre società coinvolte.

Sulla sentenza, sulla lunga battaglia condotta dall'Associazione dei familiari e dall'Assemblea 29 giugno e su come proseguirà la mobilitazione abbiamo intervistato Riccardo Antonini, ferroviere addetto alla manutenzione, licenziato nel 2011 per l'impegno a fianco dei familiari delle vittime mettendosi gratuitamente a disposizione per l'incidente probatorio.

La sentenza è gravemente insufficiente rispetto alle richieste dall'accusa ma è comunque in controtendenza rispetto all'impunità di cui si è sempre vantato Moretti e riconosce che c'è un problema di sicurezza nelle ferrovie, puoi spiegarci perché?

Ovvio che non c'è proporzione tra l'immane tragedia e gli anni di condanna. Ma nessuna giustizia può restituire quei 32 corpi bruciati vivi,

tra cui bambini e ragazze. Anche la più pesante delle condanne sarebbe sempre inadeguata. Comunque è una sentenza importante perché inchioda, per la prima volta, i massimi dirigenti delle ferrovie alle proprie responsabilità. Non era mai avvenuto, l'orsignori erano sempre riusciti a farla franca o a scaricare le colpe sul macchinista deceduto nell'incidente, come è stato per Crevalcore (7 gennaio 2005: 17 Vittime).

L'altro aspetto, altrettanto importante, è che la sentenza riconosce le colpe degli alti dirigenti per non aver garantito la sicurezza che avrebbe evitato l'incidente e quindi la strage. Il problema "sicurezza" in ferrovia c'era, c'è e ci sarà, fintanto che non modifichiamo i rapporti di forza a vantaggio dei lavoratori e delle loro organizzazioni e non sviluppiamo un movimento reale per il diritto alla salute ed alla sicurezza nei luoghi di lavoro.

L'"Assemblea 29 giugno" in questi anni ha lottato perché si arrivasse al processo, cosa per nulla scontata, come è stato possibile?

L'Assemblea 29 giugno, costituita da ferrovieri, lavoratori e cittadini, nei giorni successivi alla strage, si è posta il compito di sostenere i familiari e i sopravvissuti nella battaglia per la sicurezza, la verità e la giustizia.

Con i familiari abbiamo promosso centinaia di iniziative (presidi, manifestazioni, dibattiti) in tutt'Italia. Siamo stati al Parlamento europeo; dal 29 luglio 2009, il 29 di ogni mese all'ora della strage (23.53) siamo sul luogo per ricordare le 32 Vittime; dal 2010 in

agosto organizziamo i "Giorni della Memoria e della Solidarietà"; il 29 giugno di ogni anno, migliaia di persone sfilano per la città; alla preparazione dell'anniversario, per un mese, partecipano centinaia di cittadini attraverso attività culturali, sportive, ricreative, sociali, ecc. Sulla strage del 29 giugno sono stati prodotti spettacoli teatrali, quadri e sculture, sono stati scritti libri, racconti, poesie e il video "Ovunque proteggi", premiato in diversi festival del cinema. Ad ogni udienza (147 tra incidente probatorio,

“ Non c'è proporzione tra l'immane tragedia e gli anni di condanna ”

udienza preliminare e processo) siamo stati presenti con gli striscioni, le foto delle vittime, le magliette con i 32 sedie dell'aula.

È stata sviluppata un'attività quantitativamente impressionante ed una mobilitazione qualitativamente straordinaria. Abbiamo sempre promosso campagne: le dimissioni di Moretti (a Viareggio sono state raccolte 10mila firme); contro la prescrizione; sulla sicurezza. Non accetteremo un'altra strage di Stato impunita. Il 29 dicembre 2016 è stata organizzata una fiaccolata con cinquecento persone; il 31 gennaio all'udienza per la sentenza sono venuti centinaia di compagni, cittadini e familiari di altre stragi.

A febbraio alcuni reati andranno in prescrizione, la mobilitazione quindi prosegue, quali sono gli obiettivi che si prefigge ora "Assemblea 29 giugno"?

Per oltre un anno e mezzo abbiamo condotto la battaglia per il "NO alla prescrizione" di due reati importanti: incendio

colposo e lesioni gravi e gravissime. Per quanto riguarda il 1° grado siamo riusciti a non farli decadere, attraverso una mobilitazione che ha, tra l'altro, costretto il capo dello Stato, il presidente del Senato e il ministro di Giustizia ad avere incontri con i familiari. Le istituzioni o, meglio, lo Stato hanno detto che non potevano risolvere il problema, ma sicuramente le Camere penali hanno optato per l'unica soluzione per non far scattare la prescrizione: tenere anche quattro udienze a settimana. La prescrizione è un istituto giuridico che, dopo sette anni e mezzo, cancella questi reati. Consideriamo che l'incendio è la causa per cui hanno perso la vita 32 persone.

Quindi, questo problema si pone con forza, come la stessa questione delle dimissioni dei condannati che ricoprono cariche pubbliche come Moretti e Margarita. Vigilanza e mobilitazione su prescrizione, dimissioni e sicurezza, perché ogni proposta che abbiamo avanzato per evitare disastri nel trasporto merci di sostanze altamente pericolose, sono state fatte proprie anche dall'Agenzia nazionale per la sicurezza (Ansf) e dalla Direzione investigativa del ministero delle Infrastrutture (organismi di Stato). Queste proposte, ad oggi, sono rimaste lettera morta. "Semplicemente" perché profitto, mercato, competitività non possono subordinarsi alla sicurezza, alla salute e all'ambiente.

Loro sono "partigiani" delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, del taglio del personale e di una politica di abbandono sulla sicurezza; noi dobbiamo continuare ad essere, partigiani della vita, come bene inviolabile e irrinunciabile.

Il 18 gennaio in Corte di Cassazione a Roma c'è stata l'udienza sul ricorso contro il licenziamento presentato da Riccardo. Nei prossimi mesi ci sarà il pronunciamento se accogliere o respingere il ricorso. Nel primo grado di giudizio, il giudice del lavoro Nannipieri di Lucca, ha respinto la reintegrazione di Riccardo per aver "violato l'obbligo di fedeltà" all'azienda. In Appello il collegio giudicante non ha neppure sentenziato respingendo il ricorso per inammissibilità.

La gravità di tutto ciò si commenta da sé. Il licenziamento di Riccardo è politico, quindi discriminatorio, ed aver bocciato la sua reintegrazione è una sorta di istigazione e di incoraggiamento per padroni, manager e dirigenti a proseguire indisturbati a penalizzare sicurezza e salute nei luoghi di lavoro. Mobilitarsi non è solo un elemento forte nella ricerca della verità ma è strumento fondamentale per lottare contro le ingiustizie e le disuguaglianze di questa società.



L'attacco al Si-Cobas Lo stato è contro chi lotta

di Luca PALTRINIERI

Quando il 27 gennaio i media italiani hanno comunicato che il giorno precedente erano stati arrestati due sindacalisti – ma in realtà uno di questi era un consulente padronale! – per un tentativo di estorsione nei confronti di un imprenditore, le reazioni a livello di massa variavano dallo stupore al classico pensiero che “non ci si può fidare di nessuno” fino a “i sindacalisti sono tutti uguali”. Questa è sicuramente la reazione che si voleva provocare.

Non è un caso che Aldo Milani, il coordinatore nazionale del Si-Cobas, sia stato arrestato a Modena mentre si trovava nell'ufficio dei Levoni, due industriali delle carni, uno dei settori dove è maggiore lo sfruttamento e l'utilizzo di false cooperative di lavoratori inquadrati come facchini che lavorano sulle linee di macellazione senza diritti e con stipendi da fame.

Proprio a causa di queste condizioni molti lavoratori, in maggioranza immigrati, hanno cominciato ad organizzarsi e a lottare, come alla Global Carni e all'Alcar Uno attraverso il Si-Cobas. Un'altra lotta che abbiamo trattato su questo giornale, a gennaio 2016, è quella della Castelfrigo.

Nella realtà, le aziende del distretto delle carni non sono disposte ad accettare gli accordi favorevoli ai lavoratori: qualsiasi conquista è minacciata appena i lavoratori abbassano la guardia; quando le lotte rientrano il meccanismo è sempre lo stesso: le aziende ricominciano con le inti-

midazioni e il non rispetto degli accordi, spesso nel più assoluto silenzio di giornali e istituzioni. All'Alcar Uno, ad esempio, la lotta è partita da 52 lavoratori, combattivi ed organizzati sindacalmente, che hanno perso il posto di lavoro in un cambio d'appalto tra cooperative appaltanti. Peraltro, il giorno dell'arresto, Milani rivendicava in trattativa il versamento dei contributi, utili anche al fine della Naspi, che



la cooperativa non aveva ancora versato. Ma alla polizia ed alla procura queste illegalità sembrano interessare molto poco.

In questo contesto è chiaro come con l'arresto di Milani, basato su un castello accusatorio che si sta sgretolando rapidamente, l'intento degli industriali del settore, con l'appoggio della questura, fosse quello di demoralizzare e screditare le lotte, mandando inoltre il chiaro messaggio di finirla con gli scioperi, i picchetti e i blocchi delle merci. Infatti, per creare il maggior danno possibile agli operai, la notizia dell'arresto è stata data immediatamente in pasto ai media nazionali che l'hanno riportata con informazioni non veritiere

e confuse. Mentre alcune centinaia di lavoratori molto determinati si riunivano davanti al carcere dove era detenuto Milani in solidarietà, il procuratore capo di Modena completava l'attacco facendo appello a tutti gli imprenditori a denunciare altri casi di “estorsione”. Da tempo, a Modena, non si concretizzava un tentativo così duro di criminalizzazione delle lotte sociali.

Nella stessa direzione va anche il divieto della questura di autorizzare la manifestazione convocata dal Si-Cobas per il sabato successivo, alla quale come *Sinistra Classe Rivoluzione* abbiamo partecipato con convinzione. Nella richiesta degli organizzatori, il corteo doveva passare per il centro storico e finire proprio davanti alla questura. Per non autorizzarlo sono stati utilizzati motivi pretestuosi, come il timore di disordini nel pomeriggio dello shopping e il disagio per l'uscita dei mezzi della polizia. Ma il questore Fassari, in un'intervista ai giornali locali, ha collegato il protrarsi dei picchetti alla Alcar Uno col rifiuto di autorizzare il corteo (*Gazzetta di Modena*,

6 febbraio). Una rappresaglia politica per conto dei padroni. Se ce ne fosse bisogno, un'ulteriore conferma degli interessi di classe che difende l'apparato statale.

Di fronte ad un attacco di questo genere, in cui si attacca il Si-Cobas per dare un avvertimento a tutti quelli che difendono i propri diritti tramite le lotte, ci si sarebbe aspettati la solidarietà da parte di tutti i sindacati, almeno da quelli di base. In realtà, a parte il Sindacato è un'altra cosa, la corrente di opposizione in Cgil e l'Adl-Cobas, tutti gli altri si sono dimostrati interessati unicamente ai propri ristretti interessi ‘di bottega’: così, l'Usb ha mantenuto un assordante silenzio, mentre Bernocchi della Confederazione Cobas ha, nei fatti, preso le distanze dal “cosidetto Si-Cobas”.

Discorso simile riguarda la Cgil, in particolare quella di Modena, che ha immediatamente colto la palla al balzo per attaccare il sindacato ‘rivale’ nel distretto delle carni e, basandosi unicamente sulla versione della polizia, il segretario provinciale ha spudoratamente affermato che “*molti lavoratori del distretto modenese delle carni sono stati sfruttati due volte: una prima volta nel sistema degli appalti, una seconda attraverso sindacati che avevano altri fini*”, uno schiaffo in faccia ai lavoratori in lotta!

Ora invece è più che mai necessario unire le e lotte e i lavoratori in una unica grande mobilitazione, a prescindere dai sindacati di appartenenza. Di fronte ad un attacco del genere, solo uniti si vince.

BRASILE Dilaga la lotta dei dipendenti comunali!

Dal 5 gennaio i lavoratori comunali di Florianopolis (Brasile) sotto la direzione del Sintrase (il principale sindacato dell'impiego pubblico) sono in sciopero contro le controriforme imposte dal sindaco che prevedono la cancellazione dei diritti acquisiti, il taglio dei salari e delle pensioni.

La risposta dei lavoratori è senza precedenti, nonostante il caldo asfissante (in Brasile è estate) si è mobilitato l'intero settore, raccogliendo anche l'appoggio degli insegnanti che in solidarietà hanno deciso che le scuole non riapriranno dopo le ferie.

Giorno dopo giorno la mobilitazione si è fatta sempre più estesa, il 7 febbraio si è tenuta l'assemblea di massa più grande della storia del sindacato con oltre 7mila

partecipanti che ha deciso di proseguire con lo sciopero ad oltranza fino a quando non saranno ritirate le controriforme e le misure repressive, facendo appello a tutte le altre categorie di unirsi alla lotta e organizzando assemblee di massa nei quartieri per rafforzare l'appoggio popolare.

Per questo la reazione dello stato e dell'amministrazione locale si è scatenata, la classe dominante ha paura! Lo sciopero è stato dichiarato illegale dalla Corte Regionale del lavoro, che ha ordinato la fine dello sciopero e una multa di 15mila real al giorno (l'equivalente di 5mila dollari Usa) mentre il procuratore generale ha chiesto l'incarcerazione dei dirigenti sindacali e l'intervento della polizia.

Gli attacchi che stanno subendo i lavoratori sono parte degli attacchi più generali da parte del padronato e del governo di Temer.

I lavoratori di Florianopolis resistono, sono un esempio di lotta e dignità, di forza e determinazione per tutti.

Raccogliamo e rilanciamo l'appello del Sintrase. Facciamo conoscere la loro lotta, esprimiamo la nostra solidarietà, inviamo messaggi di protesta alle istituzioni brasiliane!

Per tutte le info: <http://www.rivoluzione.red/brasile-in-difesa-delle-liberta-democratiche-e-sindacali-e-dei-diritti-dei-lavoratori/>

FRANCIA È crisi di regime

di Luigi PISCITELLI
da Marsiglia

“*La borghesia avanza al buio innanzi alla catastrofe*”, scriveva Trotskij alla fine degli anni ‘30. Esattamente ciò che accade oggi in Francia. Se avessimo dato credito ai sondaggi delle agenzie fino a dicembre 2016, il vincitore delle prossime presidenziali era già noto: si trattava del conservatore François Fillon, dopo uno scontro al secondo turno contro Marine Le Pen. Tuttavia, le indagini di corruzione che hanno toccato Fillon e sua moglie hanno, nel giro di poche settimane, affossato il candidato temporaneamente preferito da gran parte della borghesia, in terza posizione dietro l’estrema destra della Le Pen ed il candidato liberale Macron, ex-ministro di Hollande. Grande è la confusione sotto le stelle... in campo borghese!

LA CRISI DEL PARTITO SOCIALISTA

L’esclusione del partito socialista dal secondo turno è uno scenario del tutto probabile, considerando il bilancio catastrofico del governo uscente. La Francia conta 3,6 milioni inattivi e 3,85 milioni di disoccupati. La manifattura è in crisi, le delocalizzazioni aumentano, come nel caso Peugeot-Citroën. Dopo le fallimentari avventure imperialiste in Africa e Medio Oriente e con la scusa degli attentati, il governo ha emanato lo stato d’emergenza, inutile contro gli attacchi terroristici ma efficace per reprimere i movimenti sociali. Con l’imposizione della *Loi Travail*, che ha provocato una mobilitazione di massa durata più di 4 mesi, la crisi attuale del partito socialista era inevitabile e ha condotto al fallimento di Manuel Valls, l’ex-primo ministro del governo Hollande, che ha perso le primarie contro Benoît Hamon. Quest’ultimo, al fine di vincere le primarie, è stato costretto a presentare una piattaforma leggermente progressista, compresa la promessa di abolire la *Loi Travail*. Tuttavia, Hamon è stato a sua volta ministro del governo uscente e si ritrova con un partito il cui l’apparato resta graniticamente fedele alla

linea antioperaia portata avanti finora. Sarà improbabile che riesca a invertire il senso di marcia: le offerte di Hamon di conciliazione ed unità all’apparato del partito non indicano che sia determinato a perseguire alcuna rottura.

FILLON IL CANDIDATO DI REGIME

A destra come era prevedibile, tutti i candidati alle primarie si sono distinti per il loro spostamento a destra. Fillon ne è uscito vincitore poiché risponde agli interessi oggettivi della classe dominante francese. Per recuperare terreno sulla competitività, il padronato ha bisogno di misure ancora più drastiche. Il prossimo governo dovrà passare all’offensiva, attaccando la settimana lavorativa di 35 ore, i contratti collettivi, la sanità, i sussidi di disoccupazione, le ferie, le pensioni e lo stato sociale nella sua interezza. Una vera e propria dichiarazione di guerra alla maggioranza della società. Per questa ragione Fillon cerca di moderare i toni, mascherando certe misure brutali – come il licenziamento di 500mila dipendenti pubblici – dietro la cortina fumogena della gradualità dei tagli. I repubblicani (il nuovo nome dei neogollisti) restano molto discrediti agli occhi dell’elettorato, sicuramente a causa del bilancio catastrofico del governo Sarkozy, ma anche per colpa dei recenti scandali di corruzione che vedono coinvolto Fillon.

MACRON: NÉ DI DESTRA, NÉ DI SINISTRA?

Per i privilegiati, gli arrampicatori sociali ed anche per i “delusi” da Fillon c’è Macron. Figlio dell’alta finanza, nel 2010 diviene socio e direttore dell’istituto bancario Rothschild. Diventa ministro dell’economia del governo Hollande ed è l’autore dell’omonima *Loi Macron*, gigantesco regalo fiscale al padronato e apripista della *Loi Travail*. Dopo le sue improvvise dimissioni, Emmanuel Macron fonda *La France en marche* (la Francia in marcia) e si candida alle presidenziali. Questo rampollo della finanza cerca di trarre vantaggio dalla crisi del

Ps e dei Repubblicani con la retorica del candidato giovane e “fuori dai partiti”, nascondendo un programma di lacrime e sangue molto simile a quello della destra.

IL FRONT NATIONAL

Il Front National riesce a trarre grande vantaggio dalla crisi dei partiti tradizionali. Marine Le Pen si presenta come l’“alternativa sociale” in difesa della “sovranità nazionale” contro Ue e Nato, cercando di mascherare un programma sociale ed economico a dir poco



Il comizio di Mélenchon a Lione

reazionario. Per esempio, oltre alle note posizioni razziste e islamofobiche, non esita nel dichiararsi favorevole all’aumento dell’età pensionabile o nella revisione (leggi tagli) dello stato sociale. Malgrado gli sforzi della Le Pen da buona borghese patriottica, la classe dirigente non è pronta ad affidarle le redini del potere, soprattutto perché teme le reazioni che questo potrebbe suscitare a livello di massa, in particolare tra i giovani, come accadde nel 2012.

MÉLENCHON E LA FRANCE INSOUMISE

Sulla carta, lo scenario della sconfitta della Le Pen al secondo turno è verosimile, ma per nulla certo. Questo perché i sondaggi hanno una visione molto stereotipata delle opinioni di voto e non tengono abbastanza in considerazione la crescente polarizzazione nella società. Ragion per cui potrebbero anche non cogliere l’enorme potenziale attorno alla candidatura di Jean-Luc Mélenchon. Il candidato della France Insoumise (Francia Ribelle) in pochi mesi

ha messo in piedi una campagna elettorale entusiasmante. Ha attirato migliaia di giovani, lavoratori, attivisti, ma soprattutto gente alla prima esperienza politica, nei 2.500 gruppi di sostegno che hanno letteralmente invaso tutto l’Esagono. Lo scorso 5 febbraio, al meeting di Lione hanno partecipato 12mila persone, in contemporanea 6mila a Parigi, con centinaia di persone rimaste fuori dalle rispettive sale. Il canale youtube del candidato della France Insoumise sta letteralmente esplodendo con milioni di visualizzazioni. Il programma di Mélenchon, “L’avvenire in comune”, si rivolge ai salariati ed ai disoccupati, per la difesa dei posti di lavoro e la lotta alla povertà.

Per la prima volta dopo molti anni, la sinistra francese torna a rivendicare il concetto di “riconversione e pianificazione”... soltanto ecologica in questo caso, ma senza dubbio fa un passo in avanti nella riappropriazione di quell’armamentario ideologico rivoluzionario necessario per rompere con le compatibilità di sistema. La cosa più interessante è che i sostenitori di Mélenchon cominciano a discutere del dopo elezioni, e della necessità di strutturare questo movimento. Oggi i sondaggi danno Mélenchon tra l’11 ed il 15%.

La classe dirigente non ha chiaro il cavallo su cui dovrebbe puntare per vincere la corsa. Se Mélenchon arrivasse al secondo turno, le possibilità di vittoria diventerebbero realtà e se Mélenchon si dotasse di un programma capace di rompere realmente con il capitalismo per gettare le basi di un nuovo modello di società, in quel caso potrebbe sconfiggere il Front National e le destre. I marxisti di *Révolution* sono impegnati in questa campagna elettorale per perseguire quest’obiettivo.

Assemblea di Podemos

Una vittoria per la sinistra

di Jacopo RENDA

Il fine settimana del 11-12 febbraio nel palazzetto dello sport di Vistalegre a Madrid si è svolto il secondo Congresso nazionale di Podemos. Tutta la sinistra in Europa e a livello internazionale ha osservato questo appuntamento dato che, dopo la capitolazione di Syriza, Podemos rappresenta un punto di riferimento internazionale per milioni di persone non solo in Spagna.

Il congresso ha visto una netta affermazione delle posizioni rappresentate da Pablo Iglesias che ha ottenuto il 51 per cento dei voti per la sua lista e il 55 per cento dei voti per il suo documento politico, venendo rieletto segretario con l'89,1 per cento dei consensi.

Se a questi voti si sommano il 13% e l'11% ottenuti rispettivamente dal documento politico e dalla lista di sinistra legata alla corrente *Anticapitalistas* si ha un quadro preciso dello spostamento a sinistra dell'asse di Podemos. Il settore moderato legato ad Íñigo Errejón ne esce sconfitto non andando oltre il 34 per cento, malgrado l'aperto sostegno dei mass media e della borghesia.

LO SCONTRO IGLESIAS – ERREJÓN

Infatti in tutto il percorso congressuale i tentativi di condizionare questo dibattito sono stati enormi.

Una campagna di stampa martellante ha provato a screditare Podemos davanti alle masse, descrivendo il suo dibattito interno semplicemente come uno scontro di potere. Allo stesso tempo il sostegno dato alle tesi di Errejón contro il "radicalismo" di Pablo Iglesias aveva come obbiettivo quello di rendere Podemos uno strumento utile per il futuro, preparando capitolazioni come quella di Tsipras e di Syriza.

Ma dietro lo scontro emerso in questo congresso non c'è "il *personalismo*, le *diffidenze*, il *gusto del potere*" come scrive il *Manifesto* nel suo speciale di venerdì 2 febbraio dedicato al Congresso.

Questa tesi dimostra, ancora



Vistalegre II: Pablo Iglesias e Íñigo Errejón sullo sfondo

una volta, l'incapacità della sinistra italiana di cogliere i nodi politici di fondo legati allo scontro di classe.

Le diverse prospettive che si sono confrontate a Vistalegre II sono intimamente connesse con l'analisi della società spagnola, con lo scontro di classe che attraversa il paese iberico e con il ruolo della sinistra in questo processo.

La posizione di Iglesias coglie, seppure con dei limiti, lo scenario di crisi dello stato spagnolo e la debolezza del governo Rajoy, che verrà reso ancora più instabile ed impopolare dalle misure di austerità che il contesto economico e i dettami dell'Unione Europea imporranno. Vede la tattica parlamentare e il ruolo nelle istituzioni come uno strumento per la lotta sociale; inoltre considera l'orientamento verso le lotte sociali decisivo per lo sviluppo di Podemos.

Non è casuale che in questi anni Podemos abbia ottenuto i migliori risultati anche sul terreno elettorale quando ha lanciato un messaggio a sinistra di rottura e di alternatività rispetto al quadro politico borghese, con rivendicazioni radicali sul terreno sociale ma anche sul terreno democratico, in particolare sulla questione nazionale, individuando come nemico frontale l'oligarchia economica, incarnata dal Ibex 35, ovvero le principali aziende quotate alla borsa di Madrid. Il calo di consensi delle ultime elezioni non è stato il frutto dell'eccessivo spostamento a sinistra dovuto all'alleanza con Izquierda unida

ed in particolare con Alberto Garzón come sostenuto dal settore errejonista. È esattamente il contrario. Durante l'impasse seguita alle elezioni del dicembre 2015 Podemos invece di rimanere imbrigliata nel dibattito parlamentare avrebbe dovuto rilanciare la mobilitazione di massa contro Rajoy e le politiche di austerità spostando il baricentro nelle piazze e sullo scontro di classe.

LA POSIZIONE DEI MARXISTI

La corrente marxista *Lucha de Clases* ha sostenuto criticamente le posizioni di Pablo Iglesias, proponendo che ci fosse una lista unica per il Consejo Ciudadano (consiglio nazionale) tra Iglesias e gli *Anticapitalistas* per sconfiggere la destra. In un dibattito così polarizzato sarebbe stato un grave errore non costruire convergenze, favorendo così Errejón.

Tuttavia la necessità di dare un sostegno critico a Iglesias non poteva nascondere i limiti della sua proposta politica. In questo senso i marxisti hanno presentato alcuni contributi, risultati tra i più votati a Madrid, sulla centralità della classe lavoratrice nel processo di cambiamento, sulla necessità di espropriare i settori chiave dell'economia mettendoli sotto il controllo dei lavoratori e ponendo la necessità di una organizzazione più democratica centrata su un maggior dibattito politico nei circoli di base. In base al regolamento, purtroppo i contributi non erano vincolanti per l'Assemblea nazionale.

Il tentativo di Errejón di trasformare Podemos in una pedina della scacchiere parlamentare, capace di entrare nella stanza dei bottoni manovrando con il Psoe e Ciudadanos per ottenere qualche "riduzione del danno" e cancellando lo spirito antisistema si è scontrato con l'istinto di classe dei suoi militanti e con l'esperienza concreta di questi anni.

Se sul piano politico il risultato è stato chiaro, molto c'è da dire su come questo congresso è stato organizzato. Molti limiti sono emersi sul piano organizzativo dimostrando la necessità di una maggiore strutturazione e di aprire un dibattito sul funzionamento democratico di Podemos.

I documenti congressuali sono stati resi pubblici solo tre settimane prima del congresso e la possibilità che la base potesse emendarli fino ad arrivare al Congresso nazionale era limitata esclusivamente ai cinque emendamenti più votati a livello nazionale.

Queste modalità hanno limitato fortemente la discussione e la partecipazione attiva dei militanti.

A questo va aggiunto che il massimo organismo di direzione politica a livello nazionale, il Consejo Ciudadano, non è stato eletto in modo proporzionale ai voti ottenuti dalle singole piattaforme ma con meccanismo maggioritario che ha penalizzato principalmente la corrente *Anticapitalistas*.

La stampa borghese spagnola ha salutato con terrore la vittoria di Pablo Iglesias e ha iniziato una nuova campagna contro Podemos. Alla classe dominante brucia la sconfitta del settore moderato, un fatto che non può essere ignorato. Ridurre le differenze tra le due piattaforme principali ad uno scontro personale, come fatto da *Anticapitalistas* al congresso nazionale, sminuisce il valore politico di Vistalegre II.

L'esito del congresso indica nell'investimento nei movimenti sociali e nel legame con il movimento dei lavoratori l'asse centrale di Podemos nella prossima fase. Su questo non ci può essere alcuna convergenza con Errejón che ha fatto della contrarietà a questi punti tutta la sua battaglia congressuale. Nella prossima fase le politiche di austerità del governo Rajoy, sostenute da Psoe e Ciudadanos spingeranno nuovamente alla mobilitazione di massa. È su questo terreno che si giocherà il futuro di Podemos.

Bologna si mobilita



Chiediamo servizi, ci danno repressione

di Usam KAFI e Emanuele MIRAGLIA

“A desso Basta!” Questo è stato il grido che molti studenti dell’ateneo di Bologna hanno lanciato in questi giorni, in risposta all’ennesimo tentativo da parte delle istituzioni accademiche di militarizzare la zona universitaria.

Tutto comincia con l’installazione da parte delle istituzioni dell’ennesimo dispositivo di controllo all’ingresso della Biblioteca di Discipline Umanistiche (al 36 di Via Zamboni). Le assemblee lanciate da alcuni militanti sono partecipate, ma coinvolgono solo gli utenti più assidui della biblioteca. La solidarietà alla lotta stenta, in una prima fase, ad uscire dal portone del “36”.

Le istituzioni, come molte altre volte, si sentono in dovere di tagliare la testa ad ogni minimo dissenso, sferrando un attacco definitivo contro i pochi attivisti; ma fanno male i loro calcoli.

La vista di cinquanta agenti in tenuta antisommossa che penetrano rabbiosi in un’aula occupata, manganellando studenti indifesi intenti a leggere, è vissuta come un affronto inaccettabile.

Questa indignazione porta alle partecipate manifestazioni del 10 e 11 febbraio.

Col pretesto del degrado hanno riempito la zona universitaria di telecamere, accessi controllati a biblioteche e bagni, guardie giurate e polizia, creando uno stato di intimidazione permanente, senza riuscire minimamente a porre un freno allo spaccio, alla tossicodipendenza, al disagio sociale. Intanto le risorse per il welfare universitario e cittadino vengono limitate: niente più luoghi di riduzione del danno per la tossicodipendenza, riduzione dell’assistenza psicologica universitaria, niente più possibilità per gli studenti di avere un medico di base aggiuntivo a quello del luogo di residenza, definanziamento dei centri anti-violenza, meno personale nelle biblioteche e aumento del lavoro interinale e sottopagato.

Denunciamo il fatto che la “messa in sicurezza” delle aule studio sia finanziata, in parte, dalla Fondazione del Monte (legata a Unicredit), mentre i servizi di portineria saranno gestiti da Coop Service, azienda famosa per i salari da fame con cui paga i lavoratori interinali. Con la riforma

Gelmini del 2010 l’università italiana è stata aperta ai privati dai quali è sempre più succube a causa dei continui tagli agli stanziamenti statali, giustificati con il rimborso degli interessi sul debito pubblico alle stesse banche che da allora spadroneggiano nelle decisioni d’ateneo.

Ci si può opporre solo con un movimento di massa che richieda un’università gratuita, pubblica, laica e di qualità.

Ancora troppo poco si è fatto, inoltre, per coinvolgere i lavoratori dell’ateneo in questa vertenza, difendendo il loro diritto alla sicurezza e portando avanti un’analisi comune dei problemi che affliggono la zona universitaria. Troppo spesso l’atteggiamento da parte di alcuni attivisti nei confronti dei lavoratori non ha permesso di affrontare la questione in maniera inclusiva, puntando a raggiungere un fronte di lotta comune contro i disservizi.

Rivendichiamo un piano di nuove assunzioni, che comprenda l’internalizzazione di tutti i lavoratori, liberandoli dal ricatto della precarietà e dello sfruttamento a cui li costringono Coop Service, Ellior (per il servizio mensa) e simili.

- dimissioni del Questore e del Rettore subito!
- uscita dei privati e delle banche dall’università, nell’interesse delle quali Rettore e Questore hanno fatto manganellare gli studenti!
- più servizi e fondi statali all’istruzione pubblica che deve essere gratuita, laica, di qualità e di massa!
- rifiuto del pagamento del debito pubblico usato come giustificazione delle privatizzazioni e dei continui tagli, che non toccano solo l’istruzione, ma anche la sanità e il welfare in generale!

TORINO La normalizzazione del M5S

di Francesco SALMERI

Con una percentuale di debito del 252,2 sulle entrate, Torino è il comune più indebitato d’Italia. Oltre 57 milioni di ore richieste ne fanno la città più cassintegrata. Un sondaggio del *Sole 24 ore* segnala un altro record, questo, però, con le ore contate: la manager pentastellata Chiara Appendino è il sindaco meno odiato.

Dopo anni di crisi violenta, licenziamenti, privatizzazioni e sfratti, le periferie e i quartieri popolari di Torino hanno votato per la politica di “rottura” che il Movimento cinque stelle, con uno stuolo di comitati e movimenti in coda, sembrava promettere: opposizione a Tav e grandi opere, difesa dei beni comuni, impegno su casa etc. In questi otto mesi, però, non sembra che a Torino sia cambiato molto: l’“onestà” e le buone intenzioni

non bastano a risolvere le profonde contraddizioni della crisi capitalistica ed essere il “sindaco di tutti” significa non disturbare gli interessi di chi comanda.

Nel futuro della giunta c’è solo la gestione del bilancio disastrato del Comune, all’interno di meccanismi che non vuole e non può contrastare. Questo risalta nell’audit che ha chiesto l’Appendino e che metterebbe in discussione solo una parte insignificante del debito pubblico, meno del 3 per cento mentre la restante parte verrà pagata dalle tasche dei lavoratori per rimpinguare i profitti dei soliti padroni.

Rispetto a quanto avvenuto a Roma, la capitolazione non si è fatta attendere e i cedimenti proseguono su tutta la linea. Alla simbolica uscita dall’Osservatorio Tav si accompagna l’autorizzazione data a Esselunga a coprire di cemento l’area ex-Westinghouse per costruire

un centro commerciale, una volta aspramente osteggiato dal M5S. La fervente difesa dell’acqua pubblica, poi, si è rivelata un gioco di prestigio elettorale, dal momento che il servizio è ancora gestito dalla Smat S.p.a. e la sindaca non ha avuto remore a chiedere di riscuotere i dividendi della quota che possiede il Comune di Torino per tappare i buchi di bilancio, accettando di fatto la gestione privatistica dell’acqua.

Ma è sulla questione del diritto alla casa che l’impotenza e l’inconsistenza dell’amministrazione del Movimento cinque stelle si manifesta pienamente. Laddove servirebbe una forte opposizione all’oligarchia del cemento e ai magnati del mercato immobiliare, quasi del tutto in mano alla ‘ndrangheta, la sindaca si dà latitante.

Anche le più timide promesse elettorali, come quella di fare un

censimento delle case sfitte, sono rimandate alle calende greche, per non parlare della moratoria sfratti, della revisione dei criteri di accesso alle case popolari e l’esproprio delle abitazioni e dei palazzi non utilizzati. Alle famiglie sfrattate che chiedevano il conto, il vicesindaco Montanari ha risposto che l’emergenza abitativa “non è il suo campo”!

Molte illusioni stanno già svanendo e i tanti giovani e lavoratori che hanno pensato che votare cinque stelle avrebbe portato a un cambiamento cominciano a ricredersi e a cercare nuove strade.

Solo l’autorganizzazione popolare e la mobilitazione della classe operaia possono attuare le uniche rivendicazioni per una soluzione reale e davvero rivoluzionaria della crisi: esproprio del patrimonio immobiliare, salario minimo garantito, rifiuto totale del debito pubblico, municipalizzazione dei servizi e un piano massiccio di investimenti pubblici dagli asili nido ai trasporti.



a 100 anni dalla rivoluzione russa

1917: la formula esplosiva del "dualismo di potere"

di Claudio BELLOTTI

Una rivoluzione opera della classe operaia e dei contadini in uniforme da soldati che porta al potere un governo di principi, industriali, proprietari terrieri, ancora il giorno prima monarchici o liberali. Questo fu il paradosso del febbraio 1917.

Dalla rivoluzione erano scaturiti due organi nettamente distinti: il governo provvisorio da un lato, il Soviet dall'altro. In termini marxisti fu un *dualismo di potere*.

Il Soviet (consiglio) rinacque a Pietrogrado già la sera del 25 febbraio. Gli operai si riallacciarono immediatamente alla tradizione della prima rivoluzione del 1905 ed elessero i loro delegati; lo stesso fecero i soldati della guarnigione. Il primo Comitato esecutivo del Soviet in realtà fu autonomo e si compose in larga misura di intellettuali e dirigenti dei partiti riformisti.

Ma non fu solo per una manovra che le masse insorte si ritrovarono prive di una direzione realmente fedele ai loro interessi ed alle loro aspirazioni: c'erano cause più profonde.

Verso il 1914 i bolscevichi, ossia l'ala rivoluzionaria, erano largamente predominanti nella classe operaia organizzata a Pietrogrado e, seppure in misura meno omogenea, negli altri centri principali della Russia. Lo testimoniavano i dati elettorali, della diffusione della stampa operaia, ecc.



Tuttavia se nel 1914 il movimento si contava a migliaia o decine di migliaia, ora si contavano le centinaia di migliaia e i milioni. Le avanguardie politicizzate erano state alla testa dell'insurrezione, ma vennero temporaneamente "diluite" in una massa enorme e fino al giorno prima spolicizzata di lavoratori da poco entrati nelle fabbriche con la mobilitazione dell'industria di guerra. Tale effetto fu amplificato dalla rappresentanza dell'esercito, politicamente più amorfo: nel Soviet di Pietrogrado circa 400mila operai eleggono metà rappresentanti rispetto a 150mila soldati. Le province, che hanno semplicemente seguito Pietrogrado senza neppure dover combattere, rafforzano la tendenza conciliatrice più arretrata. Le campagne seguono in primo luogo i socialrivoluzionari, tradizionalmente considerati il partito dei contadini.

In questa congiuntura i partiti che

verranno chiamati "conciliatori", ossia il Partito socialrivoluzionario (Sr) e i menscevichi, si trovano automaticamente avvantaggiati. A differenza dei bolscevichi, non hanno subito la repressione durante la guerra, hanno goduto di un'esistenza legale o semilegale nei vari organismi di collaborazione di classe messi in piedi dalla borghesia per sostenere lo sforzo bellico, i loro deputati non sono finiti in Siberia, gli intellettuali, gli strati piccolo borghesi risvegliati dalla rivoluzione, si rivolgono spontaneamente ai "nomi noti" che sotto lo zarismo costituivano l'opposizione ufficiale.

I partiti conciliatori, dominatori dei Soviet che a loro volta si basano sulle masse insorte e in armi, hanno di fatto in mano il potere, ma si affrettano a riconsegnarlo alla borghesia, che considerano l'unica classe titolata ad esercitare il potere. Ma, come si dimostrerà nei mesi successivi, assumendo il potere la borghesia liberale non ha alcuna intenzione di risolvere i problemi che hanno generato l'esplosione rivoluzionaria, in primo luogo la guerra.

Un governo dotato del potere formale, ma privo della forza reale; un Soviet che dispone della forza reale, ma paralizzato dai suoi dirigenti opportunisti: in questa contraddizione sono già scritti gli scontri degli otto mesi successivi che sfoceranno nell'ottobre.

(2 - CONTINUA)

9

centenario rivoluzione russa



di Ion UDROIU

Il 31 gennaio, il governo di socialdemocratici e liberali ha presentato due decreti per risolvere il sovraffollamento delle carceri: uno è un'amnistia per i detenuti con meno di 5 anni di pena, l'altro depenalizza i casi di corruzione sotto i 45mila euro.

Va aggiunto che Dragnea, leader dei socialdemocratici, oltre ad avere una pena sospesa di 2 anni per frode elettorale, è sotto inchiesta per appropriazione indebita e se giudicato colpevole finirebbe in galera per entrambe le sentenze.

ROMANIA Dove vanno le proteste?

CENTRODESTRA E UNIONE EUROPEA

Contro questo sono scese in piazza centinaia di migliaia di persone. Tuttavia, non basta la grandezza delle manifestazioni per capirne la natura. La protesta ha ottenuto da subito il sostegno del presidente Iohannis, di sindaci e deputati di centrodestra, delle istituzioni europee e del capitale finanziario (*Financial Times* in testa). Il movimento operaio non gioca nessun ruolo in quanto forza organizzata in queste manifestazioni. Infine, l'unico sbocco concreto che può raggiungere questo movimento, se raggiungesse il suo obiettivo (le dimissioni del governo), sarebbe l'avvento di un governo di centrodestra.

In realtà, dietro a questo movimento ci sono due aspirazioni diverse: quella della borghesia e quella della massa dei manifestanti. Al momento, queste due tendenze non vanno una contro l'altra, ma in realtà, in futuro, potranno contrapporsi. La borghesia rumena e le

multinazionali oggi cercano di sfruttare il movimento: cercano di crearsi una base sociale con una retorica anti-partiti, per far tornare al governo la destra - e con più autorità.

Malgrado la borghesia cerchi di cavalcare queste proteste, le manifestazioni non rappresentano uno spostamento a destra della società. Queste comunque indicano che c'è malcontento nel paese. Negli ultimi anni sono state molte le proteste, come quella contro la miniera di Roșia Montană o gli scioperi contro le condizioni schiavistiche alla De Longhi e in altre fabbriche.

UN PAESE PIENO DI CONTRADDIZIONI

La Romania è uno dei paesi con la più alta crescita economica, ma che accumula grosse contraddizioni. Dopo la crisi del 2008 (che portò un taglio dei salari del 20 per cento), gli investimenti stranieri hanno fatto crescere facilmente un'economia piccola come quella

rumena (20 milioni di abitanti, ma un Pil che è un sesto di quello italiano), ma lo hanno fatto approfittando dell'assenza di tutele per i lavoratori e dei bassi salari. Il salario medio rumeno rimane il penultimo d'Europa. Inoltre la popolazione continua a decrescere a causa dell'emigrazione.

La mancanza di un'alternativa di classe ha aperto un vuoto, che temporaneamente è stato riempito dall'opposizione. Tuttavia la corruzione è insita nel capitalismo e nella sua sete di profitto. Nessuna fazione borghese in Romania, né tantomeno i banchieri o le grandi multinazionali che sostengono le piazze, vogliono seriamente debellarla. La corruzione era endemica anche sotto i governi conservatori.

La lotta contro la corruzione e il malaffare deve essere dunque legata all'urgenza della costruzione di un partito dei lavoratori, che sappia offrire un'alternativa al sistema capitalista in difesa delle classi oppresse, dei giovani e dei disoccupati.

internazionale

Chiudono le scuole, inizia la lotta!

di Federica ACCONCIA

Caserta – Dopo la grande mobilitazione di novembre, dove diecimila studenti sono scesi in piazza per richiedere più fondi per l'edilizia scolastica e dopo i vari tentavi, falliti, di confronto con le istituzioni, gli studenti della provincia sono di nuovo scesi in campo.

La situazione è peggiorata con la chiusura di sei scuole nell'alto casertano, e l'inefficienza dei riscaldamenti presenti negli istituti ha portato dapprima a manifestazioni spontanee in quasi tutte le scuole della provincia e poi all'occupazione di 45 istituti sulle 93 scuole presenti sul territorio, partita il 16 gennaio e durata in



alcune scuole per tutta la settimana, mentre in altre tre giorni.

Due elementi importanti sono emersi da queste occupazioni: la volontà degli studenti di continuare a lottare e la repressione con cui sono state smobilitate alcune occupazioni. Tutto ciò l'abbiamo visto in particolare all'interno del Novelli

di Marcianise dove dopo un'assemblea molto partecipata e combattiva, gli studenti sono entrati in massa all'interno dell'istituto e l'hanno occupato.

La repressione da parte dei dirigenti scolastici non si è fatta mancare, prima con minacce di ripercussioni sul voto e poi con l'arrivo di carabinieri e polizia,

che ha portato dopo qualche ora allo sgombero dell'edificio. Quello che è successo al Novelli è successo in maniera analoga, e in alcuni casi peggiore, anche in altre scuole del casertano, dove dirigenti e polizia non si sono fatti tanti scrupoli ad intimorire gli studenti. La minaccia di repressione è bastata in molti casi a fermare per ora la mobilitazione.

La volontà di continuare a lottare rimane ma necessita di rafforzarsi, con un programma che rivendichi la gratuità della scuola pubblica e che non si pieghi ai giochetti delle istituzioni.

Un programma che sviluppi l'unità tra studenti e lavoratori che subiscono assieme le conseguenze della distruzione (e in questo caso della vera e propria chiusura), della scuola pubblica!

10
giovani in lotta

LETTERA Scuola-lavoro
"Se questo è il futuro,
ne sono molto spaventato"

Sono un ragazzo di 17 anni, e, quasi casualmente, camminando per le strade di Reggio Emilia, mi sono imbattuto in alcuni attivisti del vostro movimento. Affascinato da tutte le vostre pubblicazioni, ho comprato il vostro giornale, e ho letto l'articolo inerente all'alternanza scuola-schiavismo, e di conseguenza vorrei riportare ciò che ho potuto evincere da questo "grandioso" progetto.

Innanzitutto, io sono stato miracolato: titolare cordiale e molto professionale, i miei amici no.

Infatti, il mio migliore amico ha lavorato nell'unico ufficio senza riscaldamento, e la mia compagna di banco non ha fatto altro che pulire i pavimenti e portare il caffè ai dipendenti.

Inoltre io, adolescente diciassettenne, faccio sport, come tanti miei coetanei, suono la chitarra sognando un giorno di farmi sentire, come tanti miei coetanei, e ho amici e una fidanzata, come tanti miei coetanei, e in tutto questo l'alternanza, mescolata con i compiti (sì, abbiamo anche numerosi compiti scolastici da svolgere) non mi permette di coltivare al meglio le mie passioni e di frequentare le persone a cui sono legato.

Molti rispondono che è per abituarci ai ritmi di lavoro, e lo farei molto volentieri se non avessi anche gli impegni scolastici, e, soprattutto, se fossi incentivato a farlo con una paga, anche di 50€, giusto per portare fuori la ragazza che non mi hanno permesso di vedere per un mese.

D'altronde, ho solo fatto 40 ore settimanali di lavoro.

P.S. queste ore le ho fatte obbligatoriamente, contro la mia volontà, per avere un numero su un foglio, se questo è il futuro, ne sono molto spaventato.

Spero di non aver divagato troppo, e di aver contribuito alla vostra causa contro questo scempio, spero inoltre che leggiate questa testimonianza, credo molto nel vostro operato.

Davide



di Grazia BELLAMENTE

"Sei stato oppresso / Sei stato maltrattato / Sei stato ingannato / Ti hanno nutrito di verità / Chi sta prendendo le tue decisioni? / Tu o la tua religione / Il vostro governo / I vostri paesi / Voi drogati patriottici."

Così inizia il nuovo singolo dei Depeche Mode intitolato "Where's the revolution". Non è un caso che in questi mesi anche il mondo della musica si ponga questo interrogativo e i temi sociali ritornano a essere centrali nei testi delle canzoni. Negli ultimi tempi c'è un risveglio della musica di protesta anche nel rock e nel pop. I cambiamenti politici che vediamo a livello planetario stanno influenzando anche questo settore. Lo stesso leader dei Depeche Mode, Dave Gahan, ha dichiarato: "Viviamo in un periodo di enormi cambiamenti e, invecchiando, sento di più quello che accade intorno a me". "Penso ai miei figli e al mondo in cui cresceranno. Mia figlia, Rosie, è rimasta profondamente colpita dalle ultime elezioni americane – ha continuato Gahan – era così triste e io ero senza parole. Io e Martin Gore viviamo in America e siamo entrambi molto colpiti da quello che sta succedendo."

La vittoria di Trump ha creato un terremoto politico a livello internazionale, la sua elezione ha smosso le coscienze della gente e le proteste che abbiamo visto dopo la sua vittoria rientrano in questo clima di cambiamento.

Nei primi versi della canzone il riferimento al governo Trump è evidente "You patriotic junkies" voi drogati di patriottismo. Nella seconda parte del testo la band si rivolge alle persone sottolineando tutto quello che i poteri forti fanno per renderli più deboli: "Your rights abused, your views refused, they manipulate and threaten with terror as a weapon. Scare you till you're stupefied wear you down until you're on their side (I vostri diritti violati, le vostre opinioni sono state rifiutate, vi manipolano e minacciano con il terrore come arma, vi spaventano fino a inebetirvi, vi sfiniscono fino a portarvi dalla loro parte)".

Il treno in arrivo di cui si parla nel finale del testo è una metafora del cambiamento che ci sarà con la rivoluzione, il ronzio dei motori è il rumore della presa di coscienza delle persone di fronte alle ingiustizie del capitalismo. "Se vogliamo che le cose cambino, se vogliamo una rivoluzione, abbiamo bisogno di parlarne e di preoccuparci di ciò che accade nel mondo". Così ha dichiarato Gahan in un'intervista su Rolling Stone. Il treno della storia sta arrivando, saliamo tutti a bordo e cambiamo questo mondo. È tempo di rivoluzione.

Depeche Mode
contro il
sistema

SEGUE DALL'ULTIMA PAGINA

LIBERTÀ E CAPITALISMO

Già l'anno scorso il movimento per il diritto al matrimonio per le coppie omosessuali aveva mostrato l'indignazione di ampie fasce giovanili contro i bigotti dentro e fuori del governo. Alla fine il governo Renzi ha approvato una versione compromissoria della legge (non si parla di matrimonio, ma di unioni civili e si nega alla coppia il diritto sia all'adozione che ad avere la tutela dei figli dei partner). Tutte le associazioni hanno applaudito il coraggio del governo, dimenticando non solo i compromessi, ma anche che quello stesso governo è quello che aveva approvato il *Jobs act*, i tagli alle pensioni, al sistema sanitario, tutte misure che hanno significato un aumento dei licenziamenti e della disoccupazione, un colpo importante non solo al movimento operaio, ma soprattutto per quei settori di lavoratori più deboli e discriminati (a partire dagli immigrati, le donne e anche gli omosessuali).

I diritti civili non si librano nell'aria, a disposizione di chiunque, ma sono strettamente connessi con la vita materiale di chi li esercita. Come è possibile esercitare il diritto a vivere liberamente le proprie relazioni affettive e in generale la propria vita, in un regime di costante precarietà lavorativa, di assenza di servizi sociali, di affitti inaccessibili, ecc.?

Dobbiamo lottare per rimuovere le basi sociali che alimentano la violenza e le discriminazioni.

Abbiamo il sospetto che la difficoltà del movimento, almeno qui in Italia, a stabilire una strategia conflittuale per modificare realmente lo stato di cose presente sia legata alla composizione di classe di chi ne egemonizza la testa. Chi vive una vita agiata, le signore, le intellettuali d'alto rango, ecc. possono librarsi amabilmente in voli pindarici sui diritti, avendo una bella famiglia, una bella casa, con tutti i comfort e chi si occupa di curarla al posto loro.

Tuttavia questo movimento delle donne, di portata internazionale, ha la possibilità di mettere in discussione la classe dominante e i suoi governi.

È necessario cogliere questa occasione per elaborare una

strategia vincente e dichiarare guerra ai veri responsabili del continuo peggioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice.

Negli ultimi anni sia i governi di centro sinistra che quelli di centro destra hanno attaccato i nostri interessi. Il tutto condito con campagne arroganti e grottesche come quella sulla gioia di vivere e procreare, il famoso Fertility Day. L'ultimo schiaffo, il decreto salva banche: 20 miliardi di denaro pubblico messo a disposizione dei banchieri e del padronato. In questi anni abbiamo assistito ad un trasferimento immane di risorse dalle tasche dei lavoratori in quelle dei padroni.

UNA PIATTAFORMA DI LOTTA

L'assemblea di *Non una di meno* a Bologna del 4-5 febbraio scorso ha visto la presenza di oltre duemila donne che hanno approvato una piattaforma di otto punti su cui si fa appello alle organizzazioni sindacali a convocare uno sciopero delle donne. Otto punti che rivendicano maggiore protezione per le donne, il diritto all'aborto, investimenti nella cultura delle donne, contro sessismo, razzismo e misoginia, ma anche la fine del lavoro precario, un salario minimo garantito, permessi di soggiorno per tutti, contro la riforma Renzi della scuola. Siamo stupiti dell'assenza di alcune rivendicazioni fondamentali quali, in relazione alla legge 194, l'abolizione del diritto all'obiezione di coscienza del personale medico, che diventa depenalizzazione dell'aborto clandestino causato dagli obiettori. Una richiesta difensiva, ma anche pericolosa perché apre all'idea che può esistere un aborto clandestino. Non si può eludere la battaglia per l'applicazione del pieno diritto all'aborto tutelato e commisurato alle esigenze delle donne nelle strutture pubbliche. E l'unico modo per garantire questo diritto è l'abolizione del diritto all'obiezione di coscienza del personale medico, che implicherebbe il licenziamento in tronco di chi non si attiene all'obbligo di prestare il servizio.

Manca anche una richiesta di ripristino della rete pubblica di consultori, peraltro previsti dalla 194 (la legge vigente sul diritto all'aborto) all'interno

della quale vanno inseriti i centri anti-violenza, che per quanto si possa dibattere sulle loro caratteristiche, è certo che devono essere pubblici. Certo, le strutture pubbliche spesso sono inaffidabili, insensibili, gli operatori non adeguatamente formati mostrano il volto aggressivo dello Stato. Non è di questo che una donna ha bisogno. Tuttavia dobbiamo lottare per una rete garantita dal denaro pubblico e presente capillarmente su tutto il territorio, affinché tutte le donne, dalla grande metropoli fino all'ultimo paesino sperduto della Calabria, indipendentemente dalla suo livello economico e culturale possa accedere ad uno spazio del quale avere fiducia e trovare le risposte alle sue problematiche.

Per questa ragione vanno rivendicati finanziamenti pubblici, una rete capillare garantita e una gestione collegiale, rappresentativa delle organizzazioni sindacali, dei movimenti delle donne e anche delle donne presenti sul territorio, sia dei consultori che dei centri anti-violenza.

E potremmo aggiungere altri punti, come un piano di spesa per l'edilizia pubblica, per un rilancio autentico dello stato sociale che liberi le donne dalla schiavitù del lavoro domestico: una rete capillare di asili nido e scuole materne gratuiti, che copra l'effettivo orario lavorativo, una rete di strutture pubbliche di sostegno per i parenti anziani, per non parlare di servizi di lavanderia, e anche la promozione di società pubbliche che forniscano a livello condominiale servizi di ristorazione e di pulizia domestica.

Per garantire i finanziamenti ad un piano del genere, va detto che non c'è alternativa se non quella di espropriare le banche e i grandi patrimoni, che in questi anni hanno assorbito ricchezze enormi, e mettere queste risorse a disposizione delle necessità sociali sotto il controllo democratico di chi lavora.

L'APPELLO AL MOVIMENTO OPERAIO

Il movimento ha fatto appello ai sindacati per promuovere lo sciopero delle donne l'8 marzo.

Si potrebbe supporre che questo appello implichi l'obiettivo di promuovere l'astensione dal lavoro, con l'obiettivo di arrecare un danno e imporre, con

rapporti di forza adeguati, le proprie rivendicazioni. L'obiettivo di uno sciopero, in generale, è questo e per questo va reso partecipato ed efficace. Tuttavia all'appello non è seguita una strategia per ottenerlo.

D'altra parte i sindacati hanno accettato tutte le contro-riforme sopraelencate. La Cgil in particolare ha la responsabilità di aver abbandonato il movimento dei lavoratori nel bel mezzo della battaglia, prima rinunciando a dicembre del 2014 a portare avanti la lotta contro il *Jobs act*, poi facendo la stessa cosa nel maggio del 2015 contro la "Buona scuola", nonostante la partecipazione di massa a quegli scioperi. La segretaria della Cgil Susanna Camusso ha avuto gioco facile nel sottrarsi alla richiesta aprendo alla possibilità per le strutture periferiche del sindacato di promuovere lo sciopero.

L'appello si è dunque rivelato un'operazione diplomatica fra i gruppi femministi che l'hanno elaborato e le burocrazie sindacali, che l'hanno respinto.

Non possiamo accontentarci delle contestazioni che i sindacalisti hanno subito in qualche assemblea locale.

Dobbiamo lavorare a mettere in crisi questi pachidermi, promuovendo un movimento reale dal basso, in tutte le strutture sindacali, nei luoghi di lavoro, coinvolgendo tutto il movimento delle lavoratrici, dei lavoratori, dei giovani che blocchi il paese, che mostri la forza reale di questa rabbia, costringa la direzione sindacale a convocare un vero sciopero, uno sciopero generale e politico, per arrivare alla caduta del governo. Questo deve essere l'obiettivo, altro che proporre al governo un piano anti-violenza, così come emerso dalle assemblee di *Non una di meno*, sappiamo bene che fine farebbe!

Movimenti di massa si stanno imponendo in tutto il mondo e mettono in discussione il capitalismo e le sue regole. Che questi movimenti siano di ispirazione anche qui in Italia, per uscire dalle logiche delle manifestazioni rituali, dalla diplomazia di ceto politico e si metta al centro la necessità di costruire una vera alternativa, dove le risorse economiche siano in mano a chi lavora per costruire una società che la faccia finita con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna.

Contro la violenza sulle donne Per un'alternativa rivoluzionaria



di Sonia PREVIATO

Lo scorso ottobre decine di migliaia di donne polacche hanno scioccato il mondo con il loro sciopero contro le ulteriori restrizioni al diritto di aborto.

L'aborto in Polonia è illegale, viene concesso solo in caso di violenza, di gravi danni all'embrione o di pericolo di vita per la donna. Il governo nazionalista ha pensato che anche queste concessioni fossero troppo liberali, un'arroganza pagata a caro prezzo: le donne hanno rotto una pace sociale che durava da oltre 25 anni e la proposta di legge è stata ritirata.

In Brasile l'aborto è garantito nelle stesse forme che in Polonia. L'anno scorso il movimento delle donne ha impedito ulteriori restrizioni avanzate dal Presidente della Camera Cunha che pretendeva di criminalizzare persino le donne vittime di violenza sessuale.

Sempre lo scorso ottobre in Argentina, Cile, Uruguay, Bolivia, Messico si sono viste mobilitazioni di massa contro la violenza contro le donne, in seguito ad un omicidio di una violenza inaudita: Lucia Perez,

una ragazzina di 16 anni a Mar de la Plata è stata sequestrata, violentata, torturata e impalata.

È sotto gli occhi di tutti quanto accade negli Stati Uniti contro Trump, un movimento di milioni, che unisce la contestazione delle donne a quella più generale contro le sue politiche reazionarie.

Non c'è dubbio che l'inasprimento della violenza abbia alimentato questo movimento di donne, ma esso si è anche inserito in un clima generale di contestazione di massa delle condizioni di vita e di chi sta al governo.

Anche in Italia almeno 200mila persone erano in corteo a Roma lo scorso novembre. Almeno 7 milioni di donne sono vittime di una qualche forma di violenza, in Europa sono il 33% della popolazione femminile. L'anno scorso in Italia sono state uccise 116 donne, il 75% di loro da un familiare e il 67% dal proprio partner. Nonostante i mass media gradiscano enfatizzare quando c'è di mezzo un immigrato, al fine di inasprire repressione e condanne penali, queste percentuali dimostrano che il problema non ha nulla a che vedere con l'ordine pubblico.

La violenza contro le donne è strettamente connessa al sistema economico nel quale viviamo e dunque anche la lotta contro la violenza implica una lotta contro il capitalismo.

IL CAPITALISMO È VIOLENZA

Le tragedie, spesso di una violenza incomprensibile, sono collegate direttamente alle pressioni della vita quotidiana sulle famiglie. E non c'è dubbio che la pressione sia aumentata con la crisi economica. In Italia, la maggior parte degli omicidi sono avvenuti in Lombardia, una delle zone più sviluppate economicamente. Non possiamo trattare il fenomeno semplicisticamente come il frutto di un'arretratezza culturale. In Italia meno del 46% delle donne sono occupate, una delle percentuali più basse in Europa, ma anche quando le donne lavorano, la loro indipendenza economica non è garantita. La mancanza di stato sociale può rendere l'occupazione un fardello intollerabile, soprattutto se si hanno bambini o parenti anziani da accudire. Questo significa che non è sufficiente rivendicare il lavoro. È necessaria una visione generale sulle condizioni di vita, prendendo in considerazione lo stato sociale, la scuola, il sistema sanitario e le pensioni.

La famiglia, in tutte le sue molteplici evoluzioni, è l'unico ambito della società dove risiede la responsabilità ultima della cura degli esseri umani e in essa la donna svolge un ruolo fondamentale, se non altro perché sono le donne che partoriscono e questo aspetto biologico condiziona il loro ruolo nella famiglia. Questa è la ragione per la

quale tante lotte durissime sono state necessarie per conquistare il diritto all'aborto, che in Italia esiste, ma mitigato da quello di obiezione di coscienza. Ben il 70% del personale medico esercita questa opzione, rifiutandosi di praticarlo, il che significa che questo importante diritto, in molti ospedali non è garantito.

Il corpo delle donne non è pienamente a loro disposizione.

E questo fatto, inserito nel conteso sociale ed economico dato, condiziona ulteriormente i rapporti fra i sessi, favorendo l'idea di un rapporto proprietario degli uomini sulle donne.

Studi e statistiche dimostrano che la violenza sulle donne tende a manifestarsi proprio in quei casi dove le donne si sentono anche solo psicologicamente più fragili, spesso costrette ad appoggiarsi, economicamente ed emotivamente, sul loro partner. Relazioni forzate e sfruttamento generale della figura femminile sono le condizioni tipiche nelle quali matura negli uomini il carattere patologico del senso di proprietà della donna.

Alla fine degli anni '80, frutto dello sviluppo del movimento delle donne, sono nati i centri anti-violenza, prevalentemente associazioni private autogestite dalle donne, che si sono diffusi anche grazie ai finanziamenti erogati sporadicamente dagli enti locali. Ma, nel tempo, i finanziamenti si sono ridotti, e molti centri hanno chiuso i battenti. I centri sono certamente ambiti importanti, ma non sufficienti a combattere il fenomeno, perché non si combatte la violenza solo lavorando sull'autostima e l'autonomia delle donne.

SEGUE A PAGINA 11